

## L'anniversario della morte di Romero

Abbiamo aggiunto un'altra data al calendario delle nostre ricorrenze. Il 24 marzo. E' una data che non vogliamo dimenticare, perché in quel giorno, poco più di un anno fa, è stato assassinato Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador. A quest'uomo, morto per la giustizia, abbiamo voluto, umilmente, dedicare la nostra associazione. Quest'uomo, morto testimoniando la buona notizia agli oppressi, abbiamo voluto ricordare, ripensare; per quest'uomo abbiamo voluto pregare il 24 marzo scorso nel primo anniversario del suo sacrificio, con un'Eucaristia presieduta dall'Arcivescovo di Trento.

La veglia è stata « partecipata », l'Eucaristia intensa, la predica di don Gerolamo Job, responsabile del Centro missionario, inquietante e appassionata (la riportiamo integralmente qui sotto). In chiesa, poi, c'erano un po' tutti: i cristiani del consenso entusiastico, quelli del consenso critico, quelli del dissenso, i vecchi e i giovani, le suore, i preti, i missionari, le ragazze, i bambini. La Chiesa di Trento, insomma, come per miracolo unita, stretta attorno a quel sacrificio. Che non può restare commemorazione, che deve diventare provocazione per le nostre vite troppo comode, e facili, e troppo poco « rischiose ».

### QUANDO MUORE IL CHICCO DI GRANO

omelia di GEROLAMO JOB

La vita e la morte di Romero hanno avuto un solo fondamento: il Vangelo. Il Vangelo gli bastava.

Nelle sue prediche, comprensibili a tutti, egli annunciava la bella Notizia dell'eminente Regno, Regno di amore, di giustizia, e di pace per tutti gli uomini, nella stessa misura e con la stessa pienezza. Non militava in un partito politico, ma svolgeva la grande politica dell'amore di Dio e dei diritti dell'uomo.

Lasciamo che sia l'Arcivescovo Romero a parlare: « se mi chiedete perché qui la chiesa combatte contro il peccato, vi posso dire che questo succede perché l'idolo del potere è stato innalzato sul trono e noi abbiamo la passione politica di combattere il peccato ».

A proposito di comunismo e anticomunismo il suo pensiero era questo: « negli Stati del blocco orientale ci sono atei dichiarati che combattono coi mezzi statali contro il cristianesimo; nel Salvador vi sono cristiani potenti economicamente che combattono contro altri cristiani da loro

sfruttati. L'anticomunismo dei privilegiati non corrisponde ad un loro atteggiamento cristiano, ma alla loro preoccupazione di mantenere il capitale e i privilegi».

Sempre più frequentemente Romero veniva accusato di predicare la rivolta. A queste accuse egli rispondeva: « Non è la violenza che predico. Io infatti condanno proprio il sistema di violenza che da oltre 50 anni domina nel Salvador». E ascoltiamo ancora l'appello della sua ultima predica: « in nome di Dio, smettetela con l'oppressione ».

Questo è un ammonimento alla pace rivolto a tutti coloro nelle cui mani c'è una possibilità di realizzare la giustizia senza far ricorso alla violenza.

« La violenza — spiegava — non risolve nulla. E' sì comprensibile, ma non è efficace. Non è una via d'uscita, come non lo è la repressione, che pure non serve a nulla ».

« Cari fratelli — proseguiva — in nome di Dio io vi dico: c'è una soluzione e questa è l'amore e la fede, che ci aprono gli occhi, in modo che non consideriamo la chiesa come un nemico, ma come luogo in cui Dio vuole incontrare tutti gli uomini ».

La morte dell'Arcivescovo Romero non è un caso, bensì la conseguenza crescente e prevista di una vita totalmente evangelica. « Nei tempi difficili — sono sue parole — noi impariamo che cosa è la paura. L'istinto di autoconservazione è molto forte e perciò invoco aiuto. Non per me stesso, ma per coloro che sono impegnati nel servizio pastorale. Morire, dobbiamo morire tutti. Se è per una giusta causa, tanto meglio ».

Anche le circostanze in cui è avvenuta l'uccisione di Romero hanno un grande significato: è stato un assassinio sull'altare. Con la sua vita e la sua morte egli si è identificato con il suo Maestro, che s'è fatto Pane e Vino per tutti, in modo che tutti abbiano la vita e l'abbiano in pienezza.

E' ancora una volta la vicenda del chicco di grano, che solo se muore porta molto frutto.

Anche per lui, convertito definitivamente alla causa degli oppressi davanti alla salma di Padre Rutilio Grande, uno dei suoi sacerdoti trucidati dal potere del male, valgono le parole poste sulle lapidi dei primi martiri del Salvador: « uccisi e risorti », e « martiri della risurrezione ». Con la sua morte egli è diventato un segno non soltanto dell'oppressione, ma anche della speranza di un popolo intero. Con questo martirio s'è visto chiaramente come l'apparente strapotere delle armi si sia trasformato in una impotenza. Gli autori hanno dimenticato la vicenda del chicco di grano e le parole della vittima: « quando uno cade, se ne alzano in piedi 10 ».

Ed è per questo che ancora oggi da 30 a 50 salvadoregni, ogni giorno, sono immolati da chi in nome di un cristianesimo di potere, di tradizioni e di cerimonie, vuol far tacere la voce di chi carica il peso della croce su un calvario di fame, di sfruttamento, di analfabetismo, di mortalità infantile e di clamorose ingiustizie.

A proposito della persecuzione contro il popolo e contro la chiesa, il pensiero di Romero era questo: « questa persecuzione è un marchio d'autenticità della chiesa ». E questo lui, la vittima, lo intendeva in un

senso positivo. Con altre parole, l'ha detto anche Gesù: « perciò ecco, io vi mando profeti... di questi alcuni ne ucciderete e crocifiggerete, altri ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città, perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sopra la terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che avete ucciso tra il santuario e l'altare » (Mt 23, 33-35).

L'arcivescovo Romero è stato ucciso. I colpi contro di lui sono stati coscientemente e volutamente puntati e sparati al cuore di un popolo che cerca la salvezza, al cuore di una chiesa che, prendendo coscienza della sua missione profetica, si è fatta speranza di questa salvezza.

Il destino di quest'uomo mostra quel che può succedere a uno che prende Gesù sul serio. Fino alle sue ultime prediche egli ha fatto appello alla pace e all'amore del prossimo, e non certamente nella misura disimpegnata che adottano molti, troppi, cristiani. Il cristiano Romero ha dovuto morire perché aveva compreso che religione e politica non si possono separare, perché l'amore di Dio, l'amore di chi è vicino, e l'amore di chi è lontano non si possono separare.

Fare « memoria » dei martiri come ci ha insegnato Gesù, non è deporre i loro corpi trucidati in sepolcri di marmo, ma è assumere l'eredità che consiste nel nutrire gli stessi sentimenti, ricercare gli stessi ideali, vivere gli stessi impegni, è percorrere la stessa strada fino alla morte, alla stessa morte.

Fare « memoria » dei martiri è afferrare e assumere lo scandalo della croce che non può essere oggetto di bellezza per le nostre case e chiese, motivo artistico delle nostre basiliche, ma deve diventare forma, stile di vita per noi.

Solo così il nostro cristianesimo, diventa una fede e una speranza nel futuro.

Fare « memoria » dei martiri, è vivere fino in fondo il dono di se stessi perché la religione non sia più una tradizione di cornice, ma un nuovo stile di vivere l'amore; perché il potere non sia un dominio, ma un servizio; perché la verità non sia più l'interesse ma il bene comune; perché la gloria non sia l'esaltazione di se stessi, ma di ciò che è puro e perfetto; perché la giustizia sia il frutto di quell'amore che incontra in Dio ogni pienezza.

Solo così noi potremo, come uomini e come cristiani, assumere il testamento di Romero, scritto dai vescovi latino-americani a Medellin in Colombia: « sono altresì responsabili dell'ingiustizia tutti coloro che non operano a favore della giustizia con i mezzi di cui dispongono e rimangono passivi per timore di sacrifici o di rischi personali che ogni azione coraggiosa e veramente efficace comporta ».

Mons. Romero è morto lasciando incompiuta la Messa.

E' necessario che qualcuno riprenda quella predica, realizzi quell'offerterio, faccia quella consacrazione, distribuisca quel Pane-Vita.

Ecco, amici cari, il senso del nostro essere qui, del nostro celebrare questa Eucaristia: impegnarsi realmente affinché tutta la nostra vita sia una messa, una eucaristia, dove la vittima possa essere realmente ognuno di noi, affinché la vittoria e la risurrezione diventino realtà di vita per il popolo salvadoregno e per tutti i popoli oppressi. ■